

Pigro e afoso crepuscolo di fine estate, bagnato da una luce che si va facendo tersa e sanguigna: Greenville, contea di Washington, Mississippi, vive con aplomb sudista le annuali celebrazioni del suo umile ma cospicuo patrimonio musicale.

Nel parco che declina morbido lungo l'alto *levee*, l'argine eretto a difesa delle acque del Grande Fiume (la furia del Mississippi, nella primavera del 1927, trasformò la contea e l'intera regione del Delta in un immenso lago di fango), il grezzo palcoscenico coperto vibra di una musica essenziale e veemente, familiare alla piccola e rilassata folla nera di curiosi e aficionados. È il blues elettrico dei Jelly Roll Kings, un trio mississippiano guidato dal vigoroso chitarrista Big Jack Johnson e integrato – in questa come in altre occasioni – dall'armonica calda e rauca, ipnotica, di Frank Frost (FIG. 1).

Eclettico stregone nero dal canto teso, minaccioso, che si arripica in ansiosi falsetti per precipitare in lividi bassi carnosì, che si piaga in grottesche smorfie acri per poi incresparsi in ironici yodel, Johnson racconta storie musicali fuori dal tempo e da ogni moda, insieme antiche e attuali, umili e fantasiose, terragne e iperboliche, scavate nella tradizione e nel piú schietto linguaggio del Profondo Sud afroamericano. E le commenta con gli accenti feroci e taglienti della chitarra, entrando in una dinamica e naturale sintonia con i capannelli di individui in *stetson hat*, bigodini e cuffie per permanenti. Qualcuno, alzandosi dal prato, improvvisa danze lente e intense, angolari e sensuali, vagamente ebbre, che sembrano rispondere con spontanea poesia corporale alle immagini dei versi cantati – immagini di amore e insoddisfazione, di desiderio e sconforto, di irrequietezza mentale e pura, incontrollabile *wanderlust*.



FIG. 1 Frank Frost (1936-1999) e ballerini blues a Greenville (Mississippi).

A poche miglia e poche ore di distanza, nel nudo e cavernoso salone del centro dei congressi della cittadina mississippiana, Bobby “Chicken Head” Rush – cantautore e trovatore nativo della Louisiana, da sempre attivo in taverne e club neri lungo l’asse Mississippi-Chicago – è il predicatore laico che incanta con la sua musica e le sue rauche storie una congregazione di piccoli dignitari locali, coppie azzimate e tipi rustici, isolati, dall’inquietudine alcolica: in una chiave di blues aggiornata da profonde e essenziali trame ritmiche funky e dallo sfacciato, incurante ma spesso originale riciclaggio di spunti melodici e lirici di varia provenienza.

Baritono caustico e ferrigno, dai brividi acidi e sordi e dalle frasi brevi e fiere avvolte in una polposa enunciazione colloquiale, Rush (chioma ondulata e fluente da playboy del ghetto, mimica ghignante, movenze scattanti e allusive) chiama il pubblico a testimone di un catalogo di situazioni erotiche via via piccanti, ilari, conflittuali, sempre spruzzate di ironia. Nel rauco crescendo dei suoi monologhi drammatici, nei suoi empî sermoni, sintetizza invenzioni e crudesse dello slang nero, elabora e martella aforismi, evoca brandelli dei testi classici del blues (da Willie Dixon a Percy Mayfield), si identifica nel carnale spaccone di “Buttermilk Kid” attraverso una catena di astute metafore alimentari, diventa cronista e censore delle malvagità umane in “Evil”, o il raconteur in prima persona della piccante vicenda adolescenziale del suo brano piú popolare, “Sue”.